

le erbacce
88

Prima edizione febbraio 2025
ORTICA EDITRICE SOC. coop., Aprilia
www.orticaeditrice.it
ISBN 9791281228337

Michele Garau

RIOT

ANATOMIA DELLA RIVOLTA



ORTICA EDITRICE

INDICE

Anatomia della rivolta	7
La politica delle rivolte urbane	45
Senza perché	65
La strategia della separazione	92

ANATOMIA DELLA RIVOLTA

La rivolta, tale e quale è pensata e vissuta da coloro che la compiono, non fa altro che far transitare la politica nel corpo. Estende la politica, le dà vita e densità, libera le sensazioni abitualmente contenute; apre e fende la politica.

Romain Huët

In questi anni si sente parlare con frequenza del riemergere delle rivolte. Con questo termine ci si riferisce, nell'uso corrente, a fenomeni differenti e dai contorni incerti. Nelle cronache della più varia provenienza il lemma della sommossa evoca però un immaginario riassumibile in alcuni lineamenti trasversali. Gli affetti e le disposizioni che, dalle posizioni più diverse e contrastanti, sono associati alla rivolta, risultano spesso accomunati da una sorta di polarità negativa, designata per mancanza. Quando si tratta delle sollevazioni, infatti, che si voglia stigmatizzarne la vocazione nichilista, descriverle con distacco o esaltarne il potenziale sovversivo, ci si attiene sempre a ciò che questa forma di agire collettivo *non* è: le si definisce per distinzione rispetto ad una scala di pratiche a cui sarebbero subentrate, come lo sciopero o i «movimenti sociali», per scarto di intensità ed impianto organizzativo rispetto alle caratteristiche della politica protestataria classica, precedente.

Non mancano certo gli studi e le ricostruzioni che vanno in un altro senso, tentando di restituire questo o quell'aspetto del ritorno del *riot*, di stabilirne gli elementi di continuità rispetto al passato, oltre che i punti di rottura, e di inserirlo in una periodizzazione coerente dello sviluppo capitalistico e delle ondate di conflitto sociale. Tuttavia, più in generale, c'è una tendenza a porre l'accento sul solo impulso di sospensione e cesura che i nuovi cicli di rivolte hanno segnato in questi decenni, trascurando invece le dinamiche di funzionamento interno, il tessuto di gesti e la circolazione di metodi: il forte bagaglio di positività che vi si può ravvisare, insomma. Mi interessa problematizzare questo approccio non tanto per decostruire o smascherare l'erroneità di semplificazioni dicotomiche che è abbastanza semplice riconoscere come superficiali, ma perché mi sembra ci sia un legame tra l'inclinazione a relegare le rivolte nel cono d'ombra della pura negatività e quella, simile, a costringere il concetto di «destituzione» su un versante meramente distruttivo. In entrambi i casi si tratta di un ingombrante equivoco, quando non di una deliberata distorsione, che impedisce di distinguere correttamente i termini dell'argomento.

In un libro del 1988, intitolato *Logiques de la foule*¹, i due storici Arlette Farge e Jacques Revel ricostruiscono la vicenda dei disordini scoppiati a Parigi, nel 1750, per il diffondersi della convinzione che gli agenti di polizia rapisero, con finalità non chiare, i bambini del popolo lasciati a vagabondare per strada². Uno dei presupposti metodolo-

¹ A. Farge, J. Revel, *Logiques de la foule. L'affaire des enlèvements d'enfants Paris 1750*, Hachette, Paris, 1988.

² Nel 1747-48 la carestia colpisce le campagne francesi. Sulla città di Parigi si accalca, attirata dalle briciole della ricchezza, la folla oziosa e variopinta degli affamati, vagabondi e mendicanti. Si susseguono quindi, per reprimere il fenomeno, una serie di misure di «igiene pubblica»

gici di quest'opera è reperire una sorta di «sapere sociale» della rivolta, situandosi a tal fine in un punto intermedio tra l'irriducibilità dell'evento, di quanto al suo interno resiste alla tipologia e alla classificazione generale, e le «serie» che permettono di posizionarlo in una continuità storica e renderlo più chiaro. L'obiettivo di tale approccio è quindi fare spazio alla stranezza del singolo tumulto senza lasciarsene intimidire, cedere allo spaesamento senza rinunciare per questo a scoprirne gli elementi di leggibilità:

Le due operazioni, alle quali si associano due variazioni di scala, sono di senso inverso. Fanno apparire delle trame, compongono degli oggetti differenti. Sono ciò nonostante complementari. La seconda cerca di ricostruire un contesto nel quale risituare, dissolvere al limite, il testo della rivolta. La prima insiste, al contrario, su ciò che ogni fatto diverso ha di irriducibile e, forse, d'incomprensibile; è legata a tutto ciò che resiste alla tipologia e alla generalizzazione.³

particolarmente energiche per disperdere gli assembramenti, che implicano spesso l'intervento dei soldati e sfociano in tafferugli. Nella faccenda dei rapimenti di bambini, che si colloca in questo frangente, la diceria e la suggestione popolare, alimentata dall'odio serpeggiante per Luigi XV, si mischiano ai fatti: molte testimonianze di ufficiali di polizia riporteranno effettivamente che Nicolas-René Berryer, luogotenente generale di polizia, aveva favorito, anche promettendo compensi personali aggiuntivi, la pratica di arrestare, pur di vantare risultati, persone di giovane età senza troppo riguardo ai vincoli della legge. Gli episodi sono confermati anche dalle testimonianze di alcuni bambini coinvolti, che vengono prelevati senza processo verbale, in modo violento, in alcuni casi per mezzo di agguati agli angoli della strada, mentre giocano. Sulla base di un numero limitato di casi si costruirà poi la leggenda di una trama oscura di vasta portata, nutrita da sacrifici umani e dal sospetto di una perversione innata delle classi nobiliari.

³ Ivi, p. 10.

Le trame quindi, gli schemi individuabili, devono essere riportati, nel disordine dei frammenti di testimonianza e negli echi contraddittori degli accadimenti, non ad un'interpretazione globale predefinita, ma a delle rappresentazioni allo stato nascente, ad un insieme di codici organizzativi che si ripetono nel farsi delle rivolte e che permettono quindi, in parte, di decifrarle. Le logiche della rivolta sono quindi una sorta di «partitura» fatta di ruoli e rituali che si trasmettono, di un registro di conoscenze che si tramandano e nel passaggio vengono deformate e adattate, come un canovaccio:

“Ma ciascuno degli attori non trova il suo posto che sapendo, ad ogni istante, situare il testo che inventa nella distribuzione collettiva che gli conferisce forma e senso. Dietro le logiche della rivolta abbiamo voluto riconoscere i contorni di un sapere sociale⁴”. La traccia di una simile impostazione sembra riecheggiare, in qualche modo, l'esperienza della rivista *Les Révoltes logiques* e del suo gruppo redazionale, il *Centre de recherche des idéologies de la révolte*, che Arlette Farge aveva attraversato.

È opportuno sottolineare, come breve premessa ad una riflessione su questi temi, che la riviviscenza delle rivolte fa parte della problematica più generale di quella che potremmo definire una politica di emancipazione «post-classista». Nel 2020 esce in Francia un nuovo libro di Alain Bertho, *Time over? Le temps des soulèvements*⁵. Si tratta in qualche modo della continuazione, un secondo capitolo, del suo importante contributo del 2009, *Le temps des émeutes*⁶. Questo primo lavoro cercava di spiegare, entro un quadro unitario, il susseguirsi di esplosioni sociali e sommosse che ha «risuonato» nelle più diverse parti del globo, principalmente

⁴ Ivi, p. 11.

⁵ A. Bertho, *Time over? Le temps des soulèvements*, Editions du croquant, Vulaines-sur-Seine, 2020.

⁶ Id., *Le temps des émeutes*, Montrouge, 2009.

in un lasso di tempo che va dal 2005, quando le *banlieues* di tutta la Francia si infiammano per più di un mese, all'anno stesso di pubblicazione del libro. L'insieme dell'esposizione si inserisce in un più vasto «archivio del disordine» la cui periodizzazione storica risale fino agli anni '70 e l'estensione geografica comprende le periferie di Detroit come le regioni minerarie della Guinea. L'importanza dell'approccio di Bertho non sta tanto nelle sue conclusioni politiche, che spesso e volentieri scadono in semplificazioni *naïf* ed appelli un po' stucchevoli alla riscoperta di un umanesimo solidale, tra gli ultimi rifugi della sinistra morente, ma nella capacità di connettere la forma della rivolta, con la sua peculiarità, alla crisi della politica di classe, dei suoi bastioni territoriali ed urbani ma anche dei suoi canali di espressione e legittimazione ideologica. Oltre all'impressionante mole di dati e materiale documentario raccolta e integrata nelle sue analisi, viene posta in modo lucido la centralità della disgregazione del movimento operaio e del «comunismo» come realtà diffuse di politicizzazione popolare, che lascia alle sollevazioni un campo sgombro ed ampissimo per dispiegarsi:

Il comunismo ha segnato il secolo. È con il comunismo che si conclude. Il comunismo ha incontrato la cultura popolare nel suo cuore. Politica «esecutiva», secondo l'espressione di Michel Verret, è stata il segno simultaneo della differenza e dell'integrazione della classe. Perché le ha permesso di marcare la sua presenza nello Stato o ai suoi margini. Debordando senza sosta lo spazio pubblico istituzionale, ha autorizzato una riappropriazione popolare di quest'ultimo. Classe e Repubblica si sono sposate nei municipi della *banlieue rouge*.⁷

⁷ Id., *Contre l'État, la politique*, La Dispute, Paris, 1999, p. 38.

Già nelle riflessioni sulla trasformazione della gestione urbana in Francia, contenute ad esempio in *Banlieue, banlieue, banlieue*⁸, Bertho individua nel tramonto della «*banlieue rouge*», roccaforte dell'identità operaia e vettore di un progetto condiviso di egemonia politica, la radice di un nuovo dispositivo di governo, formato da un insieme di politiche sociali localizzate che emerge sotto il nome di «politiche della città»⁹. Nel perseguire gli obiettivi globali di pacificazione sociale, infatti, il mutamento delle tecniche di intervento amministrativo e territoriale sui quartieri periferici è la leva di un passaggio complessivo all'orizzonte dello «Stato consensuale»¹⁰, che avrebbe dominato l'insieme delle forme di regolazione dei conflitti, in Francia, a partire dagli anni '80. La crisi gestionale dello Stato e della mediazione tra le «parti sociali», quindi, prende avvio con il tema della *banlieue*: «È, in un certo modo, alla febbilità e al polimorfismo dell'attività pubblica e semi-pubblica sui terreni designati globalmente e indistintamente con il termine *banlieue* che si identifica la crisi della società contemporanea.»¹¹.

Alla lunga storia delle lotte sociali e del loro radicamento negli insediamenti operai succede una spazializzazione delle fratture e la proliferazione di una moltitudine di collettivi territoriali (commissioni, associazioni, organi municipali e di quartiere) che, mediante una produzione

⁸ Id., *Banlieue, banlieue, banlieue*, La Dispute, Paris, 1997.

⁹ Bertho fa risalire la sperimentazione delle prime forme di «politica della città», in relazione all'emergenza dei «quartieri» e della *cités* alla creazione, nel 1981, della «Commissione per la sicurezza» e, nel 1982, della «Commissione nazionale di prevenzione della delinquenza».

¹⁰ Una definizione di Sylavain Lazarus, da cui Bertho attinge spesso le categorie teoriche: «La sua concezione della politica è che essa non sia un pensiero, essa è costitutivamente un'opinione sul governo».

¹¹ A. Bertho, *Banlieue, banlieue, banlieue*, cit., p. 48.

continua di norme attraverso la consultazione della cittadinanza, incorporano ancora più profondamente la popolazione, implicandola direttamente nel funzionamento dei dispositivi di governo. La parola d'ordine è «ricucire il legame sociale». Michel Kokoreff, sociologo impegnato nel lavoro di inchiesta sul campo, particolarmente nel dipartimento di Seine-Saint-Denis, che comprende i comuni di Saint-Denis e Aubervilliers, al centro dei disordini del 2005, sottolinea che la «politica della città», come tentativo di modernizzazione dell'intervento pubblico in rapporto al risanamento delle periferie, nasce nell'81 per porre un argine alle sommosse urbane e trovi in esse il proprio scacco, dieci anni più tardi:

Questi eventi, che sfoceranno nella «Marcia per l'uguaglianza e contro il razzismo», sono anche all'origine delle nuove forme di intervento pubblico nei quartieri detti allora «sfavoriti», prefigurano ciò che diverrà la politica della città. Si sa cosa ne sarà dieci anni più tardi: la rivolta di Vaulx-en-Velin del 1990 marcherà i limiti di queste dinamiche collettive e dei tentativi di modernizzazione dello Stato.¹²

La transizione da una comunità di appartenenza incentrata sul referente oggettivo della posizione sociale alle logiche della marginalità e dell'esclusione, rappresenta dunque un asse fondamentale di mutamento del regime di percezione e del lessico politico. Insieme ad uno spazio pubblico strutturato intorno alle tensioni del conflitto di classe ed alle sue appendici di partecipazione e integrazione, entra in crisi acuta anche la capacità di prescrizione dello Stato, che trovava nel raggruppamento ordinato delle

¹² M. Kokoreff, *Sociologies des émeutes*, Payot, Paris, 2008, p. 7.

forze sociali il suo appiglio principale. Si avvia quindi un movimento di «disaffiliazione» molto ambiguo, che nessun processo di reinvenzione del «legame sociale» e della «società civile» riesce a tamponare. Quando i bastioni si trasformano in ghetti, si esaurisce il portato di una traiettoria storica e culturale, perde di senso un bagaglio di griglie esplicative ed euristiche basate sul riconoscimento dei gruppi sociali, ma soprattutto si richiude uno spazio operaio e popolare come luogo di soggettivazione politica:

La *banlieue rouge* ha lasciato posto alla banlieue, e si temono i ghetti dove prima si ammiravano i bastioni. [...] Con l'emergenza tematica della banlieue è anche questa griglia di lettura che è abolita: non è soltanto la *banlieue rouge* che si cancella, è anche la classe operaia come modello di spiegazione, come paradigma intellettuale e politico. Ci sono delle rotture culturali che sono più forti e più brutali delle evoluzioni di ciò che è convenuto chiamare struttura. Ci sono sempre degli operai, ma la società di classe non c'è più.¹³

Tale parallelismo tra il tracollo dei quartieri popolari e la disgregazione della figura operaia risulta istruttivo, poiché segnala come la tenuta dell'identità di classe non sia affatto riducibile ad un fattore strutturale, all'ancoraggio ben individuabile di una realtà sociologica, ma dipenda in larga misura da un contenuto soggettivo e simbolico: l'essere sociale della classe operaia non va confuso con la capacità politica proletaria. Non è un caso che le problematiche dell'«immigrazione», dell'«esclusione sociale» e delle «periferie» emergano per designare una componente

¹³ Ivi, p. 13.

soprannumeraria che tracima dai contorni della classe in procinto di scomporsi. Lo stesso termine «immigrato», nel dibattito pubblico francese, si afferma come alternativa al nome di «operaio», innanzitutto per riferirsi ai lavoratori in sciopero degli stabilimenti automobilistici Citroën-Aulnay e Talbot-Poissy, nel biennio 1983-84. La «questione operaia», d'altronde, comincia a chiudersi sul finire degli anni '70, quando la classe nel senso sociologico raggiunge i suoi apici statistici. Un lavoratore della Renault, durante un'inchiesta di «antropologia operaia» citata a più riprese da Sylvain Lazarus, dice: «In fabbrica mi chiamano operaio, ma fuori mi chiamano immigrato, perché si sono dimenticati che ero un operaio.»¹⁴. Niente più operai, dunque, fuori dalla fabbrica: questa è la cifra della nuova congiuntura.

La sommossa è quindi il sintomo di un'irruzione «polare» sulla scena pubblica che si scinde dall'operatore soggettivo della classe, di una nuova capacità di brandire il generale partendo dal singolare, dal vissuto, senza passare per le griglie universalizzanti di un discorso politico astratto. Ci sono razionalità multiple, oltre a quelle della scienza e del conteggio statale: la rivolta è portatrice di una di queste razionalità.

¹⁴ S. Lazarus, N. Michel, *Études sur les formes de conscience et les représentations des OS des usines Renault*, rapport de recherche, contrat de connaissance CNRS/Régie nationale des usines Renault, *Les OS dans l'industrie automobile*, Paris, 1986, p. 121; S. Lazarus, *Anthropologie ouvrière et enquêtes d'usine: état des lieux et problématique*, *Ethnologie française*, vol. 31, Puf, Paris, 2001, p.394; Id., *Peut-on penser la politique en intériorité?*, in *L'intelligence de la politique*, Al Dante, Marseille, 2013, p. 108.

Alcuni elementi di periodizzazione

Si è sottolineata l'enfasi posta dalle interpretazioni e dai commentari delle rivolte sul loro carattere di eccezionalità e di opaco disordine. Bertho sembra, nelle premesse metodologiche del suo lavoro, denunciare il limite opposto: la tendenza delle trattazioni storiografiche sulle sollevazioni popolari a rimuoverne l'originalità e il carattere contemporaneo, riportandole alla permanenza dell'invariante arcaica di una violenza irrazionale e prepolitica. In quest'ottica tanto lo sciopero quanto la rivolta presenterebbero una perfetta aderenza tra forma e contenuto politico: la trasparenza ben regolata dello sciopero corrisponde alla razionalità delle sue rivendicazioni, l'esplosione incontrollabile e l'opacità anonima della rivolta rifletterebbero a loro volta, con una trasparenza questa volta paradossale, il suo carattere istintivo e indecifrabile. Il disordine non può alimentare nient'altro che il disordine medesimo. Mi sembra che lo stesso gesto di depotenziamento tenda a riassorbire ed occultare i due aspetti. Si appiattisce di certo la discontinuità delle rivolte su un'unica immagine, vuota, di apparizione storica contingente, ovvero sulla lunga eco di un arcaismo premoderno che sopravviverebbe in modo residuale, immutato, alle forme più evolute dello sciopero e della rivendicazione, come sostiene Hobsbawm¹⁵.

D'altra parte, con lo stesso movimento, si coglie la comparsa dello sciopero solo quando esso diviene un paradigma affermato dell'azione operaia, cioè quando si definisce in contrapposizione alla rivolta come suo altro. In questo modo, come sottolinea Joshua Clover¹⁶, la rivolta è sospesa

¹⁵ E. Hobsbawm, *L'età della rivoluzione (1789-1848)* (1962), Rizzoli, Segrate, 1999; Id., *I ribelli. Forme primitive della rivolta sociale* (1959), Einaudi, Milano, 2002.

¹⁶ J. Clover, *L'Émeute prime. La Nouvelle ère des soulèvements*, Entre-

nel vuoto e slegata dal complesso sostrato delle altre pratiche di azione collettiva a cui si accompagna e con le quali, in una spirale di coesistenza e contraddizioni, non smette mai di contaminarsi. Risalendo alle sue origini si può addirittura sostenere che lo sciopero, nella forma in cui lo conosciamo, si chiarifica come metodo di lotta distaccandosi dalla matrice della rivolta, trasformandosi rispetto ad un'originaria coappartenenza al suo spettro di variazioni:

Lo sciopero diviene sciopero formalizzandosi contro la rivolta. È l'ordine stesso, la vetrina non spaccata. La rivolta è definita allora nello stesso modo come l'inverso dello sciopero, deve parallelamente trovare il suo contenuto nella sua forma. Ma questo ha delle conseguenze paradossali. La sua forma è disordinata: il disordine diviene il suo contenuto. Nessuno sa cosa vuole la rivolta. Non vuole nient'altro che il suo proprio disordine, la sua eclatante opacità. Frammenti e pezzi di vetro rotto. [...] Al contrario vogliamo attirare l'attenzione su ciò che può andare perduto quando li si iscrive in un'opposizione rigida e statica. Dimenticando la storia attraverso cui lo sciopero emerge dalla sommossa, si perde il processo di trasformazione stesso e ci si ritrova di fronte ai suoi risultati, che si presentano come delle evidenze.¹⁷

Basti ricordare, a tal proposito, l'ambivalenza di due date centrali della storia del movimento operaio inglese, che nell'800 fa da vero e proprio incubatore della dicotomia tra sciopero e sommossa: il 1839 e il 1842. Gli avvenimenti che si svolgono in questi due momenti dimostrano

monde, Gèneve, 2018.

¹⁷ Ivi, pp. 96-97.

chiaramente che la codificazione chiara dei due repertori di azione non è sempre esistita, ma anche che ha costituito, durante l'800, un progetto esplicito perseguito dai rappresentanti ufficiali del movimento operaio.

Il 1839 è esemplare perché esplodono, nel quartiere commerciale di Birmingham chiamato Bull Ring, delle sommosse molto violente, accompagnate da saccheggi, che durano diversi giorni e si estendono ad altre città inglesi. L'episodio che scatena i disordini è il tentativo di interrompere, con l'intervento della polizia, lo svolgimento di alcune riunioni politiche proibite dal *Riot Act*¹⁸, di cui i magistrati erano soliti dare lettura per impedire gli assembramenti pubblici. I partecipanti, in questo caso, prima rifiutano di sciogliersi e poi rispondono con decisione agli attacchi dei reparti di polizia, fatti arrivare da Londra per l'occasione. Le vetrine dei negozi vanno in pezzi, le derrate alimentari vengono trafugate. Le riunioni in questione erano quelle del movimento cartista, la più avanzata e vasta propaggine organizzativa del movimento operaio inglese ai suoi albori. La stessa esperienza organizzativa, per intendersi, di cui Engels elogia, nelle pagine di *La situazione della classe operaia in Inghilterra*¹⁹, l'intreccio maturo di rivendicazioni economiche e politiche capace, pur nei suoi limiti storici, di assemblare la "forma compatta dell'opposizione contro la borghesia" e così di assalire "la forza politica della stessa, la muraglia legale di cui si è circondata".

La seconda data pare ancor più emblematica, poiché corrisponde alle cosiddette *plug riots*, ovvero uno scio-

¹⁸ Il *Riot Act* è un atto del parlamento britannico, risalente al 1714, che permetteva alle istituzioni locali di interdire qualsiasi assembramento pubblico di più di 12 persone.

¹⁹ F. Engels, *La situazione della classe operaia in Inghilterra* (1845), Edizioni di Lotta Comunista, Sesto San Giovanni, 2011.

però generale, organizzato anch'esso dai cartisti, che comincia nelle miniere dello Staffordshire e si espande alle manifatture e alle fabbriche di tutta la Gran Bretagna. Le caratteristiche di tale movimento, che coinvolge più di un milione di lavoratori, riflettono puntualmente il profilo distintivo dello sciopero operaio: il conflitto riguarda i luoghi della produzione ed il suo svolgimento, si traduce in un'interruzione delle attività, rivendica un accorciamento della giornata lavorativa ed una riduzione del costo degli affitti. Tuttavia l'impatto della mobilitazione assume le forme della rivolta, scompaginando le griglie interpretative che vedono la violenza da una parte, dall'altra l'organizzazione su larga scala, il lavoro e il consumo rigidamente polarizzati in due repertori di pratiche contrapposte: i modelli dell'azione operaia, sia nei metodi che nel contenuto rivendicativo, si intersecano quindi alla storia delle ideologie che ricoprono queste pratiche e ne condensano gli elementi. Le «ideologie dell'azione collettiva», come spiega sempre Clover, più che il loro effettivo arsenale, consolidano le opzioni tattiche differenti in un'opposizione politica immutabile, dove lo sciopero appartiene al socialismo e la rivolta all'anarchismo, ad esempio, mentre all'origine Engels scredita, contro Bakunin, l'esaltazione dello sciopero generale come anticamera del processo rivoluzionario, e più tardi Sorel, in seno al campo socialista, propone un forte contro-argomento a questa posizione. Le variabili dell'intreccio tra i molti affluenti del movimento operaio e i suoi protocolli di lotta risultano molto più complesse di una semplice antitesi:

Questa ideologia dell'azione collettiva per la quale rivolta e sciopero sono situate in un'opposizione fissa, sarà dopo rimpiazzata da un'opposizione comparabile, a livello più concettuale, tra anarchismo e

socialismo. Intraviste a partire dalle convenzioni attuali, si può pensare che certe tattiche, e il repertorio che le accompagna, siano uscite da posizioni politiche e da analisi particolari, e che sono loro proprie. Storicamente l'opposizione ideologica tra tattiche ha contribuito a produrre l'opposizione politica, cosa che ha in seguito consolidato il contrasto tra forme d'azione.²⁰

La traiettoria delle esperienze rivoluzionarie, come questi esempi suggeriscono, non è trasparente. Lunghi dall'innellare fasi compatte, sincroniche e distinte, il lascito delle tradizioni sovversive, ma anche soltanto delle insubordinazioni popolari, è punteggiato di momenti di coesistenza tra le forme d'azione e i metodi. Ad ogni fase in cui un metodo di lotta risulta egemone e prevale sugli altri corrispondono altrettanti momenti di indecisione, slittamento, indeterminazione tra le tattiche di scontro. Se osserviamo, con un salto temporale significativo, le sequenze di lotta a noi più vicine, possiamo riconoscere in queste oscillazioni una costante. Il riemergere degli scioperi al cuore delle mobilitazioni francesi contro la riforma pensionistica, ad esempio, che chiude e approfondisce, con un movimento di prosecuzione ingarbugliato ed evasivo, la parabola dei *gilets jaunes*, non rappresenta affatto un ritorno in blocco alla precedente grammatica del conflitto, ma un ulteriore soprassalto in un movimento magmatico che mantiene la sua ambivalenza. Equivocità che dev'essere, strategicamente, custodita e alimentata. Questo tratto di indecisione costitutiva appartiene d'altronde al presente, laddove già l'irruzione del *cortège de tête*, per rimanere nei paraggi, era la riapparizione di un gesto riproducibile ed anonimo

²⁰ J. Clover, op. cit. , p. 101.